TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

L'obiettivo di un governo con il PCI ha valore strategico

L'obiettivo che poniamo per far avanzare la politica di unità democratica e di solidarietà nazionale, ossia la formazione di un governo con la nostra diretta partecipazione, costituisce momento essenziale della nostra strategia per affrontare giustamente l'emergenza ed i problemi più di fondo della crisi del Paese. Non appare appropriato, quindi, catalogare detto obiettivo, come ha fatto il compagno Terzi, in senso puramente tattico. Semmai, tattica corrispondente a tale momento qualificante della nostra strategia unitaria, strategia fortemente ribadita nella parte conclusiva della introduzione al progetto di tesi, si appalesa una accresciuta e più qualificata capacità di iniziativa unitaria tra le forze sociali e le altre formazioni politiche per superare visioni unilaterali della emergenza, per far avanzare la piattaforma riformatrice che indichiamo, per dare il nostro apporto alla crescita dei movimenti autonomi di massa e alla *riproposizione* delle grandi questioni nazionali, per far crescere un nuovo blocco di forze sociali e politiche.

Una considerazione di carattere tattico, quindi, dell'obiettivo politico della nostra diretta partecipazione alla direzione politica del Paese, non solo annacqua e scolorisce la nostra strategia, ma non coglie adeguatamente un presupposto fondamentale di essa, ossia l'esigenza di affermare nei fatti una pari dignità e pari diritti a tutte le forze costituzionali col superamento effettivo di ogni discriminazione ideologica nei nostri confronti.

Questo annacquamento e scoloritura potrebbe farci assumere posizioni conciliatoristiche e tatticistiche verso altre strategie presenti all'interno delle forze di sinistra e democratiche, a favorire il tentativo a ritornare a vecchie e logore formule politiche, a non fronteggiare adeguatamente la controffensiva reazionaria e conservatrice nei confronti della politica di unità democratica.

Proprio questa controffensiva, che ha assunto particolari forme dopo l'eccidio di via Fani e l'uccisione di Moro, nonché in correlazione con la ripresa economica di tipo tradizionale in atto, fonte di nuovi gravi pericoli di forte ritorno delle spinte inflazionistiche e di esasperazioni degli squilibri, appare causa fondamentale della crisi della nuova maggioranza programmatica e dei cedimenti di importanti settori della stessa maggioranza, all'interno e fuori della DC.

Questa controffensiva non sempre è stata fronteggiata adeguatamente, giacché non sono cresciuti, come la situazione richiedeva, i movimenti unitari nel paese; si sono manifestate carenze di proposta e di iniziativa, soprattutto in materia economica e istituzionale; non sono divenute protagoniste, quindi, della nuova politica la classe operaia, le masse lavoratrici, le forze democratiche. Probabilmente, pur nel quadro di una linea generale giusta e degli importanti successi conseguiti, è prevalsa la posizione tesa a ritenere necessaria una fase di *consolidamento* del passo avanti compiuto con la nuova maggioranza programmatica senza tener conto che detto obiettivo appariva difficile da realizzare senza fronteggiare pienamente la controffensiva conservatrice ed i cedimenti ad essa, senza assumere un ruolo autonomo e propulsivo all'interno della maggioranza e nel Paese.

L'analisi critica, quindi, del rapporto tattica e strategia, tra iniziativa politica e crescita dei movimenti autonomi di massa, tra tensioni nella società civile e capacità di sintesi a livello delle forze politiche e delle istituzioni, deve riguardare semmai il ritardo con il quale poniamo concretamente l'obiettivo della nostra diretta partecipazione al Governo come una delle condizioni per dare piena esplicazione alla dialettica democratica costituzionale, per difendere le istituzioni rinnovandole, per risanare il sistema economico avviando una politica di programmazione capace di *neutralizzare* la logica nefasta dei grandi gruppi capitalistici e di *liquidare* le posizioni speculative e parassitarie, che si ripropongono fortemente e pericolosamente.

Questo insieme di riflessioni sollecita ad una corretta comprensione del primato della politica, da intendere non avulso dai reali processi storico-sociali e non appiattito nell'ipotetico primato del sociale. Nel progetto di tesi questo nodale problema viene giustamente collocato in una specifica analisi della crisi che investe la società e raccordato all'esigenza di operare attivamente, partendo dalla crescita di articolati e molteplici movimenti autonomi di massa, per far crescere e maturare un *nuovo* blocco di forze sociali e politiche.

Su questi nodi, però, l'analisi è appena avviata mentre i ritardi da superare si sono fatti pesanti: i ritardi politici, le insufficienze dei movimenti sociali, le nebulosità delle risposte culturali. Si sono fatti pesanti perché il carattere della crisi non può essere dominato fondamentalmente che con l'assicurare alle forze sociali essenziali un quadro politico che ne consenta la massima capacità di movimento, sia sul terreno istituzionale e sia sul piano economico.

Infatti, la crisi, per essere dominata, richiede la realizzazione di obiettivi che vadano oltre la conflittualità e le mediazioni tradizionali, ossia oltre un quadro di riferimento liberaldemocratico e mediazioni di stampo solidaristico; e lo sforzo delle organizzazioni sociali, professionali, economiche e culturali è tutto proteso a superare tali limiti e insufficienze. Vi è un ruolo, però, delle forze politiche che non può essere surrogato nella sua specificità ed autonomia, soprattutto un ruolo delle forze che si richiamano alla classe operaia.

Nel quadro delle schematiche considerazioni svolte, appare in tutta la sua importanza il momento della soggettività, della coscienza organizzata e operosa, dell'intellettuale collettivo, ossia il ruolo del partito. Un primato dell'iniziativa politica, che si proponga di affrontare i complessi problemi della crisi profonda di egemonia delle forze conservatrici e di influire positivamente negli orientamenti delle variegate forze moderate, non può che fondarsi sulla capacità di un più organico operare attorno alla piattaforma riformatrice indicata nel progetto di tesi, nonché a far maturare, sui valori e non solo sul terreno e sul metodo della democrazia e dei suoi istituti rappresentativi, la direzione pluralistica di una nuova classe dirigente. Ma tutto ciò richiede un profondo rinnovamento, nella continuità, del partito.

Nicola Gallo
della Sezione centrale problemi del lavoro

In politica confessionalità vuol dire dogmatismo e settarismo

L'ordito del «Progetto di tesi» secondo il metodo marxianamente corretto parte dalla rilevazione dei dati economici e prospetta l'esigenza di modificazioni strutturali necessarie per approdare a una nuova società e a una nuova qualità della vita. Mai si era accompagnata in un documento del partito l'insistenza sul valore dei fattori culturali, fino a riconoscere che «la stessa trasformazione... della struttura economica è a sua volta il prodotto storico dell'impegno degli uomini e delle loro determinazioni anche sul piano politico, organizzativo e ideale» (13). E' un rigore certamente coerente con ciò che chiamiamo correttamente marxismo che comporta nuove prospettive di riflessione. Per esempio sull'elemento religione. Credo che non basti l'attenzione che il PCI dedica alla coscienza cristiana e alle potenzialità del cattolicesimo in Italia per ritenere superati — a livello anche di base — certi schematismi che hanno reso da un lato sospetta la presenza del compagno credente nei ranghi del partito e dall'altro bollata di opportunismo la disponibilità nei confronti del mondo cattolico e la stessa interpretazione del compromesso storico. A mio avviso è necessario un approfondimento dei postulati marxisti in tema di religione, anche perché non è chiaro ancora a molti che cosa connoti la sacralità religiosa e che cosa la fede. Una dichiarazione come quella del Partito comunista spagnolo, che accoglie i credenti «in virtù della loro fede» e non più «nonostante essa» mi sembra sul piano politico molto più avanzata del riconoscimento contenuto nelle tesi 14 e 68 dell'attuale progetto PCI. D'altra parte non è la formulazione che conta, ma lo stadio della riflessione: di religioni non esiste solo la cristiana (tanto più che il partito sembra assumerla piuttosto come termine di equivalenza al posto di «cattolicesimo» che non come aspirazione ecumenica). E sono persuasa che una maggior attenzione anche al campo internazionalista avrebbe dovuto far riflettere sul fattore religioso con maggior ampiezza di analisi: vale definire sommariamente il socialismo libico, se non si ragiona anche dei connotati musulmani che caratterizzano non solo la coscienza di Gheddafi, ma di tutti i capi dell'Islam, compresi (ma con quali peculiarità?) quelli che si rifanno a Marx? Dice qualcosa il potere oggettivamente politico, ma certo non convenzionale a livello egemonico di massa, dell'ayatollah Khomeiny?

E' pertanto necessaria una nuova attenzione e una nuova elaborazione teorica delle forme religiose, tanto più che, tornando ai problemi concreti del nostro paese, molti sono all'interno del PCI i credenti entrati per distacco da una Chiesa che dava scandalo contraddicendo la parola di dio in termini di appoggio ai potenti e di scomunica ai poveri, che hanno tuttavia conservato una coscienza religiosa anche se ne hanno sempre rimosso i bisogni.

Va anche ripresa la riflessione sull'alienazione religiosa. Sono sempre più numerosi, infatti, i credenti che — anche per l'incapacità della chiesa stessa a far capire e a tenere vivo il valore dei simboli — non hanno difficoltà a ritenere oppiaceo certo cultualismo e certa superstizione che circondano taluni riti o a cui si ispira una parte dell'associazionismo cattolico. D'altra parte viviamo in un'epoca in cui la fenomenologia religiosa assume aspetti abbastanza inquietanti e, anche se in Italia non siamo ancora a livelli California, l'irrazionalismo di cui tocca la tesi 51 ha una sua fattispecie religiosa, che viene utilizzata nella controffensiva reazionaria secondo schemi già noti.

Probabilmente la riflessione teorica è in grado di dare anche la giusta misura del carattere religioso autentico, che ancora non è percepita con chiarezza dagli apparati del partito, anche se è chiara nell'intuizione delle masse. Troppi ancora, a livello di funzionariato e di quadri del PCI, confondono i cattolici con i democristiani e non sono in grado di discernere il momento del confronto culturale umanamente ricco e politicamente carico di tensioni dal rapporto democratico fra partiti sulle tematiche quotidiane del potere. Entrambi i momenti sono importanti e non sottovaluto certo il secondo rispetto al primo, ma ritengo che un più vivo impegno culturale, condotto «con coraggio e con grande ampiezza di vedute» (40), avrebbe impedito agli avversari della linea del compromesso storico di accusarci non tanto di opportunismo quanto di debolezza strategica.

Ma la parte più costruttiva e importante per quel che concerne la tematica del rapporto con i fatti di religione è quella relativa alla laicità. Se è vero che aspirazione costante dei credenti che, assunti rigorosamente i valori democratici e antifascisti, si sono impegnati in politica nelle sinistre è stata quella di saper essere laici, è una grande lezione per tutti trovare l'impegno alla laicità non raccomandata alla periferia pluralista degli aderenti e dei simpatizzanti del socialismo, ma all'interno del partito. I rischi della confessionalità in politica si chiamano dogmatismo e settarismo: che il PCI impegni i propri iscritti alla laicità nei confronti dell'ideologizzazione di parte, è cosa che ha rilevanza esemplare.

E' da questa base di partenza che anche il discorso del marxismo-leninismo, (con o senza trattino), mostra tutta la sua fondatezza e legittimità politica: il marxismo, che non è concezione totalizzante perché non ha mai avuto la pretesa di esaurire la storia con la costruzione del socialismo, è già «fonte di orientamento per l'analisi... strumento di indagine e base di orientamento» per molti credenti. C'è bisogno che recuperi la virtualità di partecipazione democratica ancora latente in larghi strati di cattolici (e, perché non dirlo? di protestanti), per sottrarli alla controffensiva conservatrice e per coinvolgerli nella costruzione della nuova società. Il Partito Comunista ha in Italia anche questa opportunità.

Giancarla Codrignani
Deputato - Bologna

Riflettere di più sulla crisi generale dello Stato

Giustamente le tesi ribadiscono la funzione centrale della classe operaia nella strategia di trasformazione economica e sociale e di progresso civile e culturale del nostro Paese e l'esigenza che attorno ad essa, ai suoi valori, alle sue istanze, si sviluppi un ampio schieramento di forze sociali. A tale proposito mi si consenta qualche osservazione.

Le alleanze della classe operaia prospettate nella tesi 53 non discendono certamente da una pura premessa teorica, ma da un complesso di valutazioni politiche riferite alla collocazione e al ruolo che i gruppi sociali vengono assumendo nei processi di ricomposizione della società e come reali o potenziali soggetti di rinnovamento. L'alleanza postulata con le masse popolari del Mezzogiorno, le masse femminili e giovanili, i ceti produttivi delle città e delle campagne, gli intellettuali, è in tal senso corretta e corrispondente a ciò che nella realtà italiana può concretamente determinarsi. Meno convincente e probabilmente carente nell'analisi che l'ha motivato, mi sembra l'invito rivolto alla classe operaia organizzata perché più energici risultino il suo impegno e la sua azione «verso i dipendenti del pubblico impiego».

Non vi è dubbio che, pur trattandosi di una indicazione che esprime una attenzione nuova rispetto al passato verso questo settore del lavoro dipendente che conta oggi oltre 3.000.000 di addetti, questa appaia insufficiente e riduttiva se posta in relazione sia alle implicazioni della strategia rinnovatrice del movimento operaio e del nostro stesso partito, sia alle novità che si sono prodotte nella dislocazione sociale e nell'orientamento politico dei pubblici dipendenti.

Credo che occorra riflettere più attentamente a quella parte dell'analisi della situazione italiana sviluppata dalle tesi, da cui emerge con sufficiente chiarezza la crisi generale dello Stato, delle sue istituzioni, dei suoi apparati amministrativi e di servizio. E alla concezione nostra, espressa forse con qualche disorganicità ma tuttavia esplicita, che identifica nello Stato l'organo fondamentale di programmazione e di gestione dei processi politici, economici e sociali, ne postula quindi un profondo rinnovamento strutturale e una nuova legittimazione e ricomposizione attraverso l'espansione della democrazia a tutti i livelli «con una chiara definizione istituzionale delle rappresentanze, delle competenze e dei poteri», riconferma il carattere unitario della funzione pubblica e il prevalere degli interessi nazionali e generali come principio guida dell'azione statale. Questa linea non può non avere implicazioni non soltanto nella delineazione negli obiettivi politici e delle priorità che la classe operaia pone al centro delle sue lotte, ma nel ruolo stesso dei lavoratori del pubblico impiego chiamati ad un impegno democratico nuovo e ad una integrazione con il movimento rinnovatore.

Ma v'è di più. Il processo già avviato di riorganizzazione del potere pubblico — in primo luogo sul versante delle autonomie ma non soltanto — fa risaltare il progressivo mutamento di segno della originale funzione di classe, autoritaria e coercitiva, di alcuni strumenti statali storicamente asserviti agli interessi dei gruppi dominanti e per un trentennio al sistema di potere della DC. Al tempo stesso viene mutando la composizione sociale dei pubblici dipendenti, lo *status* e le funzioni di sempre più ampi settori di lavoratori, più assimilabili alla classe operaia in senso lato che ai cosiddetti ceti medi urbani. Pur senza indulgere alle ipotesi di una generale proletarizzazione, non v'è dubbio che questi fenomeni abbiano indotto importanti mutamenti nella identità sociale e culturale, nella coscienza, nel comportamento dei lavoratori del pubblico impiego. Non spiegheremmo altrimenti il fermento politico che li percorre, il loro indiscusso contributo ai processi di cambiamento degli equilibri politici del nostro Paese, la sempre più diffusa sindacalizzazione, lo sviluppo della contrattualità come elemento tendenziale di unificazione con il resto del mondo del lavoro, il loro sottrarsi attraverso momenti di conflittualità — anche se non sempre giustamente finalizzata e organizzata — alla tradizionale subalternità al potere politico e amministrativo «occupato» dalla DC dal '48 in poi.

E' a fronte di ciò, di questa potenzialità che i pubblici dipendenti esprimono verso una prospettiva di identificazione con la strategia della classe operaia, che si sviluppa nei loro confronti una controffensiva moderata tesa a riaccendere focolai di corporativismo, a settorializzare il movimento rivendicativo, a monetizzare lo scontento. Si tratta di una manovra assai articolata per recuperare una «insubordinazione» che rischia di minare alcune delle basi di sostegno del predominio delle forze moderate sugli apparati dello Stato. Una manovra che si intreccia insidiosamente con il dibattito teorico e politico attorno alla questione dello Stato, riaperto nell'ambito della sinistra e più in generale tra le forze democratiche. Un dibattito che ha posto in evidenza la complessità del confronto e il coesistere di concezioni diverse e di conseguenti comportamenti politici che — mi si passi lo schematismo — vanno dalla irriformabilità dello stato di classe sostenuta da gruppi estremistici, alla filosofia dei «contropoteri» ispirata da ambienti radical-socialisti, alla visione neoliberistica e corporativa che portano avanti i settori moderati del mondo cattolico, della DC e di altre forze dello schieramento politico ed economico italiano. Tutto ciò non è ininfluente sull'orientamento dei pubblici dipendenti. Il pericolo reale è che attraverso queste linee si converga nel tentativo, più o meno strumentale di «separare» il pubblico impiego dalla classe operaia, nell'impedire in sostanza che si saldi un blocco di forze capace di riformare la società e lo Stato.

Ecco perché ritengo che verso i pubblici dipendenti — pur distinguendo nella loro articolata composizione — la classe operaia debba muoversi in termini di alleanza oltre che di energico impegno. E che l'attenzione del partito debba essere più viva, permanente e preparata non soltanto verso la «tematica» della dipendenza pubblica, ma verso il movimento reale che si sviluppa tra le categorie del pubblico impiego, sapendone cogliere, senza pedagogismi, le grandi potenzialità positive di rinnovamento e di unità con lo schieramento riformatore.

Roberto Nardi
Resp. sett. Pubblico Impiego

L'errore di privilegiare i rapporti fra i vertici dei partiti

A nostro avviso nel progetto di tesi viene sviluppata in modo insufficiente l'analisi degli avvenimenti politici che hanno segnato la fase del dopo 20 giugno. Ci sembra che rispetto alla relazione del compagno Berlinguer ai segretari di federazione e regionali sui risultati del voto del 14 maggio non si sia proceduto con la necessaria chiarezza e coraggio in questa direzione. In particolare noi pensiamo che il nodo da sciogliere stia nell'interpretazione dei concetti di austerità ed emergenza.

Se infatti la crisi attuale che attraversa il nostro paese viene vista come un declino inarrestabile, come un rischio di non ritorno è chiaro che la politica di emergenza tenderà a perdere i suoi connotati di scontro di classe, ad un livello più alto proprio perchè il tema dell'ordine del giorno è quello della partecipazione al governo della classe operaia, a favore di una concezione sostanzialmente neutra ed indefinita di questa politica che tende perciò a confermare l'attuale assetto capitalistico e i suoi processi di ristrutturazione. Da ciò talune forzature di carattere moralistico ed in ultima analisi punitivo (punitivo soprattutto verso talune categorie di lavoratori, ad es. il pubblico impiego) che la politica dell'austerità ha ricevuto.

Come rileva il compagno Berlinguer nella citata relazione: «La strategia del compromesso storico non si risolve e non si può applattire sull'emergenza né si esaurisce in essa. Questa differenze non sempre è stata ben chiara, tanto che è venuta avanti l'impressione... che la politica dell'emergenza finisca per essere un puro e semplice contributo che il movimento operaio dà per il superamento di una crisi congiunturale salvo poi... lasciare che le cose tornino ad andare come prima».

Quindi le incomprensioni attorno alla natura della crisi, ai caratteri dell'emergenza e della politica dell'austerità hanno portato a far prevalere, ai vari livelli del partito, una concezione della politica di maggioranza che ha teso a privilegiare i rapporti fra i vertici dei partiti o fra i gruppi parlamentari, rispetto ai contenuti della nostra proposta programmatica e allo sviluppo conseguente di movimenti di massa unitari.

Per questo le necessarie mediazioni e compromessi tra le forze dell'attuale maggioranza non sempre sono stati compresi anche all'interno del partito. Infatti il contributo delle masse popolari o non veniva richiesto né incoraggiato oppure tali conquiste poi non venivano fatte proprie dalle masse popolari giacchè appartenevano, nei risultati, solo parzialmente al loro patrimonio di lotte.

In tutta sincerità noi pensiamo che in certi settori del partito si sia affermata una concezione che da un lato concepiva i movimenti di massa segnati da un'impronta corporativa e categoriale e, dall'altro, sembrava assegnare al partito una mera funzione di propagandista della bontà dei risultati ottenuti e che dunque non bisognasse «disturbare il manovratore», non solo in Parlamento ma anche nelle amministrazioni locali e regionali. Si è dimostrato invece, nel caso dei Patti Agrari, che la mobilitazione del partito, la lotta e il controllo delle masse hanno rappresentato un elemento decisivo per battere le resistenze conservatrici annidate nella DC.

Per questo noi giudichiamo estremamente positivo il documento della Direzione del 17-1: una politica unitaria che sia realmente tale non ha paura delle distinzioni, dei contrasti, degli scontri anche con le altre forze politiche. Non comprendiamo perciò le preoccupazioni che il compagno Napolitano ha espresso nel suo editoriale su Rinascita, n. 3 del 19-1 allorché scrive: «Sappiamo bene che c'è chi spera in una nostra ritirata strategica, ma crediamo si tratti di una speranza vana: se questa tentazione affiorasse nelle nostre file, vi sarebbe battaglia politica, nel modo più aperto».

Nelle Tesi viene riaffermato chiaramente il valore strategico dell'unità tra le forze democratiche e siamo certi che tale scelta viene condivisa e praticata dalla stragrande maggioranza del partito ed in particolare dai suoi militanti e dirigenti nelle varie istanze. Se è infatti vero che l'obiettivo delle altre forze politiche è quello indicato dal compagno Napolitano, vi è a nostro avviso una non chiara forzatura nel credere che nel partito vi sia, o potrebbe essere, chi pensa o spera in una ritirata strategica, anche perchè una nostra eventuale uscita dall'attuale maggioranza non rappresenterebbe certo nella coscienza del partito una smentita o una sconfitta della nostra linea politica e della nostra elaborazione strategica.

Ci sembra invece, sulla base della nostra esperienza politica di dirigenti di Zona, che vi siano dei compagni che tendono a far prevalere una logica del meno peggio, confermando in ogni caso l'attuale quadro politico, al di là delle inadempienze, ritardi, sabotaggi, mancanza di coerenza della DC in primo luogo, e addirittura a scapito dei nostri rapporti di massa e dei caratteri stessi del partito. E' una concezione presente in alcuni compagni nei quali è prevalso un appiattimento nelle istituzioni, un eccessivo settorialismo che li ha progressivamente staccati da un rapporto di massa e da una visione complessiva della politica del partito. Non a caso tale preoccupazione l'abbiamo riscontrata, seppur da posizioni in apparenza opposte ma viziate tutte e due da pericoli di opportunismo, in questi compagni, spesso apertamente critici nei confronti della linea del partito, che paventano un nostro ritorno all'opposizione. Infatti un eventuale ritorno all'opposizione comporterebbe per questi compagni la necessità di rialleacciare quei rapporti di massa che erano venuti a mancare o si erano logorati in questi ultimi due anni. In questi compagni è infatti spesso prevalsa, nonostante le affermazioni, una impostazione burocratica di routine che delegava poi le scelte e le decisioni alle istanze superiori di partito, rinunciando ad esempio ad un ruolo autonomo di intervento sui problemi e alla centralità della Sezione.

Un gruppo di compagni della Zona del Levante - Genova.
Nello Agosta — Mario Ferretti — Franco Ferrillo — Giovanni Gatterna — Walter Fochesato — Livia Lorenzetto — Franco Mariani Massimo Razzi — Ugo Taravacci

Ma è corretto il termine «laicismo» riferito al PCI?

1) Nella tesi n. 15 si sostiene: «Il PCI ha affermato da tempo e sancito nello Statuto il principio della propria laicità, stabilendo che l'adesione al PCI avvenga sulla base del programma politico». Tale definizione può prestarsi a differenti e contraddittorie interpretazioni, per quanto riguarda in particolare il concetto di «laicità», e proporrei quindi di modificarla.

2) In altra parte della stessa tesi n. 15 si sostiene una concezione «laica» dello Stato, nel senso che «lo stato democratico-laico, non confessionale, non fa propria alcuna particolare corrente di pensiero, ideologia o religione. I principi che ne costituiscono la base storica e giuridica e ideale unitaria sono, nell'Italia di oggi, l'antifascismo, la Resistenza, la Costituzione».

Si precisa però al tempo stesso che «il rapporto che intercorre tra il Partito Comunista e la sua tradizione ideale non può essere dello stesso tipo di quello che uno stato democratico deve avere con le diverse correnti ideali e culturali».

3) In questo senso la definizione di laico e di laicità appare impropria se riferita al partito: il Partito Comunista infatti non è solo portatore di un programma economico e politico, ma anche di un preciso orientamento ideale, di una concezione complessiva del mondo.

Il PCI, come si afferma nella stessa tesi n. 15, ha «... un preciso punto di riferimento in una tradizione ideale culturale che, storicamente, muovendo dalla fondamentale ispirazione marxista, si è venuta formando e deve procedere in un continuo e fecondo confronto con le più vive correnti della cultura italiana e mondiale, con gli sviluppi del pensiero e della scienza moderna e con le diverse elaborazioni e interpretazioni del marxismo.

4) Ebbene: il marxismo, che è per sua natura non dogmatico e statico, ma dinamico e aperto al confronto con tutti gli sviluppi della realtà e del pensiero umano (così come fu sempre affermato da Marx, Engels, Lenin, Gramsci, Togliatti, ecc.), rappresenta pur sempre un metodo interpretativo e una concezione del mondo che va al di là del semplice programma economico e politico, ma che al contrario investe i più diversi aspetti della realtà.

Ad esempio: la concezione materialistica della storia (propria di *ogni* interpretazione del marxismo) sostiene che le idee e la coscienza degli uomini (e più in generale le sovrastrutture) non si formano autonomamente ma si trovano in una relazione dialettica con le condizioni materiali e naturali di vita degli uomini; tale concezione e metodo di interpretazione della realtà investe tutti gli aspetti delle relazioni uomo-uomo e uomo-natura e come tale si configura, per dirla con Gramsci, come una concezione del mondo, nonché metodo interpretativo dei più diversi aspetti della realtà.

5) La tesi n. 15, nel momento in cui afferma che «il PCI ha affermato *da tempo* il principio della propria laicità stabilendo che l'adesione al PCI avvenga sulla base del programma politico...» si riferisce evidentemente all'articolo n. 2 dello statuto del partito (la cui primitiva formulazione risale al V congresso del 1946), nel quale si afferma: «Possono iscriversi al Partito Comunista Italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che — indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche — accettino il programma politico del partito e si impegnino a operare per realizzarlo, ad osservare lo Statuto, ecc...».

Tale riferimento non può assolutamente essere inteso come affermazione della «laicità» del partito, bensì come principio di ammissibilità nei confronti degli iscritti, dai quali non si pretende una adesione al marxismo in quanto concezione del mondo.

6) Questa del resto era anche la posizione di Lenin il quale, sia pure in ben altra situazione storica, e sulla base di un partito di quadri e non di massa, affermava che anche un prete può iscriversi al partito bolscevico purchè ne accetti il programma politico «perchè un'organizzazione politica non può sottoporre i propri membri a un esame sull'assenza o meno di contraddizioni tra le loro opinioni e il programma del partito».

7) Il concetto di partito «laico» è caratteristico dei partiti socialdemocratici nei quali il partito è inteso unicamente come portatore di un programma economico e politico, e non già di una teoria, di una cultura, di una concezione del mondo, le quali sono considerate problemi del singolo iscritto, militante, dirigente, intellettuale, verso le quali il partito è *indifferente*, siano esse marxiste, cristiane, musulmane, positiviste, idealiste, irrazionaliste, ecc.

8) Contro questa concezione socialdemocratica del partito operaio, e fondamentalmente subalterna alla società e alla ideologia borghese, si sono sempre battuti con forza Marx ed Engels, fondatori del socialismo scientifico; Lenin, sostenitore dell'estrema importanza della lotta teorica per il partito; Gramsci, teorico dell'egemonia anche culturale della classe operaia e del ruolo del partito come intellettuale collettivo; Togliatti, teorico del «partito nuovo», di massa, che non per questo rinuncia però alla propria battaglia ideologica, e pur sostenendo una politica di vaste alleanze respinge però ogni opportunistico «compromesso fra ideologie».

9) Per questi motivi, mi sembra inopportuno o quanto meno ambiguo l'uso del termine di «laicità» riferito al partito il quale al contrario, pur con tutti i distinguo sopra ricordati e con le precisazioni contenute nell'art. 2 dello statuto, non deve però rinunciare alla propria ispirazione ideologica e al proprio ruolo di «intellettuale collettivo», portatore non solo di un programma economico e politico, ma anche di una prospettiva morale e ideale, di una concezione del mondo.

Fausto Sorini
Comitato Fed. Cremona

A tutti i compagni

Il numero degli interventi a «Tribuna congressuale» è in continuo aumento. Onde consentire la pubblicazione del maggior numero possibile di contributi si invitano i compagni a non superare lo spazio di TRE CARTELLE DI 30 RIGHE CIASCUNA. Gli interventi devono essere indirizzati a «Tribuna Congressuale», direzione PCI, via Botteghe Oscure, 4 - Roma.

Interventi in breve

Numerosi sono i contributi dei compagni, di molti di essi siamo obbligati a dare necessariamente solo un riassunto.

Terza via e paesi socialisti

MICHELE DE RISI (Roccanova - Potenza): La terza via non è «né vera, né giusta» in quanto ne sono più di tre: «essa si configura come fattore di ulteriore divisione in questo mondo socialista già tanto frantumato». La terza via e l'eurocomunismo non aiutano gli stati socialisti esistenti a realizzare finalmente la piena democrazia perché «più vi è mancanza di unità fra le nostre forze e più gli stati socialisti si sentiranno insicuri e, quindi, portati a mantenere centralizzata la loro realtà». Sono invece giuste le seguenti indicazioni nel progetto di tesi: via democratica al socialismo, nessun modello, diverse vie, utilizzazione di tutte le esperienze positive, pluralismo politico nell'ambito delle forze socialiste e democratiche, accordo e intesa sulle grandi questioni fra stati a diverso regime, intesa e accordo fra i partiti nazionali democratici per fronteggiare crisi ed eversione.

Il marxismo non è una religione

GIUSEPPINA CORINI (Castelleone - Cremona): «La Chiesa dava, e dà tuttora, del marxismo-leninismo una immagine come di una religione, di una fede che comprende tutto il campo delle possibilità umane e che quindi, come tale, si oppone alla religione cattolica e a tutte le altre religioni. Ebbene, noi militanti comunisti di fede cattolica, e senz'altro tutti i comunisti ormai da lungo tempo, rifiutiamo questa concezione del marxismo e del leninismo come fede assoluta e indiscutibile. Anzi, tutto questo è in netta contraddizione con il pensiero di Marx e di Lenin che si pone sempre come coscienza critica, analisi scientifica, rifiuto quindi di ogni dogma nell'interpretazione della storia e della realtà. Dunque il marxismo leninismo non è una dottrina dogmatica, che si pone al di sopra di tutto e di tutti, ma è una visione della realtà, della storia estremamente disincantata e aderente, che trova i fattori della storia e gli obiettivi da raggiungere nella storia stessa (materialismo storico)».

Contro il metodo del silenzio

ARNALDO GIACCHINI (Arceria - Ancona): Usiamo atteggiamenti diversi verso il PCUS e verso il Partito comunista cinese. Da un lato muoviamo critiche al PCUS che non ha portato fino in fondo il processo di rinnovamento iniziato con il XX congresso, e dall'altro non rivolgiamo alcuna critica al PCC «sia per quanto riguarda la sua politica interna, sia per quanto si riferisce alla sua politica internazionale, quasi che questo partito fosse indenne da ogni errore, fosse intoccabile o addirittura non esistesse». Non è giusto usare il metodo del silenzio.

Maggioranze e minoranze

FRANCESCO NATALE (San Giorgio del Sannio - Benevento): Il partito, mentre sta facendo sul piano politico un prezioso sforzo di lucidità, di aderenza al reale onde rapportare la propria azione ai fatti, rimane ancora legato «a schemi illogici e improduttivi, per cui ci si sente sempre in dovere di presentare come unanime qualsiasi risoluzione, a livello di comitato centrale, federale o altro che sia: Non vedo che motivo ci possa essere oggi di tener segreti i rivoli del nostro dibattito politico interno, che pure sembra godere di ottima salute, e che magari in qualche occasione esprime delle maggioranze e delle minoranze (a questa eventualità, del resto, fa esplicito riferimento il punto 84 del progetto di tesi, senza peraltro chiarire che conseguenze, che sbocchi si pensa di dare a tali situazioni, una volta affermata la loro verificabilità). Forse si teme per l'immagine di integrità del partito: ma certo abbiamo ben più cospicue occasioni per dimostrare la nostra compattezza!»